

III ANNO – I INCONTRO
UN PADRE CHE SEMPRE PERDONA

OBIETTIVO:

- Aiutare i genitori a comprendere che Dio è buono e grande nel perdono, perché infinita è la sua misericordia;
- Aiutare i genitori a comprendere che un Dio così ci chiede di vivere da figli che, guardando a lui, imparano, pur con molta fatica, a perdonare i loro fratelli e addirittura i loro nemici.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*Il banchetto è pronto: godetene tutti;
il vitello è abbondante: nessuno se ne andrà affamato.
Godete tutti della ricchezza della bontà.
Nessuno pianga la sua miseria:
si è aperto a tutti il Regno.
Nessuno si rattristi per i suoi peccati:
il perdono si è levato dal sepolcro.
Nessuno tema la morte:
ci ha liberati la morte del Salvatore.
Cristo è risorto!
A lui gloria e potenza nei secoli dei secoli!
Amen.
(Ippolito di Roma)*

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: **PERDONO**

Chiediamo ai genitori di pensare a un episodio della loro vita in cui sono stati perdonati e ad uno in cui hanno perdonato e di scrivere su due foglietti di diverso colore un aggettivo che definisca il loro stato d'animo in quei momenti. Ritiriamo i foglietti e li attacchiamo su due cartelloni diversi.

LAVORO DI GRUPPO:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi; viene chiesto loro di leggere le seguenti testimonianze:

“Bisogna perdonare anche se sono gli assassini dei tuoi familiari. L'odio è una strada chiusa che non porta da nessuna parte. Sono più vittime quelli che hanno ucciso che chi è morto. Noi non proviamo odio, la nostra strada apre le porte al perdono... Come posso continuare a recitare il Padre nostro se non sono capace di perdonare?” (Carlo Castagna, 17/11/2007)

“Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri”. (Giovanni Bachelet ai funerali del padre Vittorio ucciso dalle brigate rosse, febbraio 1980)

“Quei ricordi sono stati la mia prigionia, e sempre lo saranno. Non potrò mai liberarmi di loro. Non mi illudo di poterlo fare. E’ giusto che sia così... la mia vita ha perduto un pezzo che mi è stato amputato.

I miei figli sono cresciuti senza padre. Questa è stata la mia tragedia e nulla, nessun riconoscimento, nessun onore, nessuna medaglia potrà alleviarla. E’ la nostra tragedia privata e tale resterà per sempre... In questi anni ho cercato di fare il mio cammino. E’ stato un cammino duro e faticoso, ma non mi sono piegata all’odio. L’odio ti fa prigioniero, ti esclude dal mondo, ti fa crescere avvelenato. Gigi amava la vita e ho cercato di tenere viva nella mia vita e nella vita dei miei figli la gioia... Penso che questa medaglia sia il chiaro segno che la memoria non si è perduta e si può guardare al futuro con fiducia: solo così la morte di Gigi trova un senso e finalmente possiamo tutti, ricordandolo, voltare pagina”. (Gemma Calabresi 14/05/2004 in occasione della Medaglia d’oro assegnata al marito Luigi Calabresi ucciso nel 1972)

L’animatore propone i seguenti spunti di riflessione:

- Quali interrogativi fanno sorgere queste testimonianze?
- Cosa vuol dire per me perdonare?
- Che cosa è più difficile per me nel perdonare?
- Che cosa è più difficile perdonare in famiglia?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l’accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Viene proposta la celeberrima parabola del figliol prodigo (Lc 15, 11-32), meglio: del Padre misericordioso, che viene letta pubblicamente.

¹¹Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono

più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”.²⁰ Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.²¹ Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”.²² Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi.”²³ Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa,²⁴ perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

²⁵ Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze;²⁶ chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo.²⁷ Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”.²⁸ Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo.²⁹ Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici.”³⁰ Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”.³¹ Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³² ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

A questo punto l’animatore è chiamato ad offrire un commento al brano proposto. Si offre di seguito un brano tratto da UFFICIO CATECHISTICO DI VERONA, *Parabole di Vita*, EDB, Bologna. L’animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà.

Introduzione

I versetti iniziali del capitolo 15 di Luca individuano i destinatari delle parabole di Gesù: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro"» (15,1-2). La situazione che provoca il racconto di Gesù è quindi un'esperienza da lui vissuta: si accorge infatti che le persone di cattiva reputazione, contrariamente a quanto poteva aspettarsi, sono disponibili ad accoglierlo e rivelano un'apertura insospettata; invece il suo messaggio e i suoi gesti suscitano la reazione negativa degli scribi e dei farisei, che come lui sono fedeli alla parola di Dio e alla Legge.

Gesù risponde alle critiche avanzategli dai capi d'Israele presentando due paragoni e una parabola: la pecora perduta e ritrovata (15,4-7), la dramma perduta e ritrovata (15,8-10), e il racconto del padre e dei due figli (15,11-32).

Analizzando attentamente i tre racconti, ci accorgiamo che essi, pur recando lo stesso messaggio, presentano un andamento progressivo. Il tema comune è quello della gioia che deriva dal ritrovare ciò che era stato perduto, gioia che si concretizza nell'invito a far festa insieme; la progressione riguarda sia l'oggetto del rinvenimento, prima animali e cose (la pecora, la dramma) e poi le persone (il figlio), sia l'espressione mediante la quale si indica l'avvenuto ritrovamento: da «perduto/ritrovato» si passa a dire «morto/ritornato-in-vita», sottolineando così che qui si parla di relazioni umane, prima interrotte e ora riprese, e che è in gioco la persona stessa nella sua capacità di relazione, nel suo bisogno di vita più profondo.

Questa parabola è soprattutto rivolta ai farisei e agli scribi, anche se contiene un messaggio chiaro anche per i pubblicani e i peccatori. Possiamo quindi immaginare che in ascolto di Gesù vi sia un pubblico misto, al quale egli sembra proporre un atteggiamento nei riguardi dei peccatori che contraddice ciò che un buon giudeo dovrebbe fare.

L'immagine

Gesù fa riferimento ad una esperienza che si potrebbe verificare all'interno di un nucleo familiare: un figlio se ne va di casa, forse attratto dal fascino illusorio delle grandi città orientali, dove è possibile spendere, divertirsi, condurre una vita lussuosa. Ma accanto a questa realtà, che Gesù può forse aver dedotto da situazioni a lui note, c'è un altro aspetto che molto spesso non viene considerato: se dovessimo percorrere questo racconto alla luce dell'Antico Testamento, ci accorgeremmo infatti che molte delle espressioni usate hanno il loro parallelo contenutistico e verbale in alcuni testi biblici.

Ad esempio, quando il testo riferisce il proposito del figlio minore di tornare a casa, usa l'espressione «Tornerò da mio padre»: sembra qui di risentire le parole che il profeta Osea mette sulla bocca della sposa, figura che rappresenta Israele allontanatesi da Dio: «Voglio tornare al mio primo marito, voglio tornare a JHWH».

La confessione del figlio minore di fronte al padre: «Ho peccato contro il Cielo e contro di te», riecheggia le parole del faraone quando, dopo il flagello delle piaghe, dice a Mosè e ad Aronne: «Ho peccato contro JHWH e contro di voi».

Nell'incontro finale tra padre e figlio minore si parla di un abbraccio e di un bacio tra i due: qui può tornare alla mente l'incontro tra Davide e il figlio Assalonne, e quello tra Esaù e Giacobbe.

Il padre che ordina ai servi di dare il vestito più bello, di porre l'anello al dito, di portare i sandali al figlio minore, ricorda il faraone che concede a Giuseppe, dopo che questi ha interpretato il sogno, la possibilità di essere vestito con una veste splendida, di portare al dito l'anello regale e di essere ornato con una collana.

Quando infine il padre dice: «Questo mio figlio era perduto ed è stato ritrovato, era morto ed è tornato in vita», non è difficile cogliere il parallelo con le parole del Salmo 31, dove l'orante confessa: «Io ero come un morto, io ero come una cosa perduta».

Siamo di fronte a una delle pagine forse anche letterariamente più belle dei brani evangelici. È importante ripercorrere il racconto seguendo le traiettorie che esso presenta: quella del padre, quella del figlio minore e quella del figlio maggiore. Le traiettorie si intersecano, dando vita a un messaggio che si sviluppa con un suo inizio, un suo sviluppo e un suo compimento.

Il racconto

È abbastanza facile notare come la parabola sia divisibile in due parti, riguardanti le due figure del figlio minore e del figlio maggiore: i due momenti sono collegati da un «ritornello»: «Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Inoltre, dalla struttura stessa del racconto ci si accorge della inadeguatezza della denominazione che tradizionalmente si è data alla parabola, detta «del figlio prodigo»: essa non è la parabola di un solo figlio, ma di tutti e due i figli, e inoltre il vero protagonista della parabola è il padre. È attorno a lui, infatti, che si snodano i due percorsi diversi del figlio minore e del figlio maggiore.

Il racconto inizia con un'annotazione: «Un uomo aveva due figli»; si tratta di una condizione che viene lasciata nell'indeterminatezza, dato che viene detto «un uomo» e non «un padre». Nulla traspare della relazione tra questo uomo e i due figli: essa è semplicemente connotata da un'espressione di possesso («aveva»), quasi ad indicare un semplice legame giuridico. Ci si attende dunque che il racconto sveli che tipo di padre è questo e che tipo di paternità vuole esercitare, come d'altronde che tipo di figli sono questi e che relazione vivono con il loro padre.

È da tale situazione indeterminata, ma significativa, che inizia *il percorso del figlio minore*. Il v.12 presenta la richiesta del figlio di avere la sua parte, e la risposta del padre che divide i beni tra i due figli. Analizzando gli statuti giuridici del tempo, riscontriamo che il padre, ancora vivente, poteva dividere i suoi beni tra i figli secondo la proporzione di due terzi al maggiore e di un terzo al minore: i beni però rimanevano non alienabili finché viveva il padre, il quale ne conservava inoltre l'usufrutto.

In questo contesto, appare ancora più grave la posizione del figlio che, non solo se ne va di casa, ma anche aliena i beni assegnatigli, trasgredendo così la norma giuridica. Risulta inoltre chiaro qual è il suo progetto: egli vuole sì l'indipendenza economica, ma soprattutto l'indipendenza di relazione con il padre.

La reazione del padre a tutto ciò si rivela molto strana: egli subisce silenziosamente questa «sconfitta», dividendo i beni e lasciando partire il figlio.

Il seguito del racconto mostra il degrado progressivo del giovane. Egli conduce una vita immorale, che indoviniamo dall'espressione «vivendo da dissoluto», e perde la sua sicurezza economica. La situazione esterna di carestia lo porta a precipitare sempre più in basso, fino a ridurlo a lavorare insieme ad un pagano, contraendo così, secondo la mentalità giudaica del tempo, una impurità che gli impedisce di partecipare alla comunità religiosa.

Inoltre, andando a pascolare i porci, considerati animali impuri, e abbassandosi fino al punto di comportarsi come loro, cioè desiderando di mangiare le carrube, quest'uomo indica la situazione di tragico degrado da lui raggiunto, sia economico, che morale e religioso, che culturale e fisico.

A questo punto il racconto subisce un'inversione di tendenza, segnalata da quel «rientrato in se stesso...»: viene indicato così un movimento interiore, che si traduce poi in movimento esteriore.

Qualcuno interpreta questo «rientrato in se stesso» come indice di conversione: ma tale lettura psicologica non sembra rispettare il testo. Cosa fa rientrare in se stesso il figlio? Il pentimento per quello che ha fatto, il rimorso per il suo atteggiamento verso il padre? Ascoltiamo il suo ragionamento: «Quanti mercenari in casa di mio padre hanno pani in abbondanza, e io qui muoio di fame...»: questo «ritorno in sé» non è dunque che un calcolo dettato dal bisogno. Anche le parole che seguono non sono un atto di pentimento: «Mi alzerò e andrò da mio padre...»: il calcolo mentale qui è il seguente: «Non posso più essere accettato come figlio. Se mi presento come un servo, potrò essere assunto e mangiare qualcosa». Non sembra prendere in considerazione la possibilità, anche remota, di essere ripreso come figlio: l'unica sua prospettiva è quella di un rapporto servo-padrone.

A questo punto, ritorna improvvisa la figura del *padre*. L'annotazione: «lo vide quando era ancora lontano» sta a significare che egli, con la sua fiducia, con la sua speranza, era sempre presente anche nell'assenza del figlio.

La sua reazione è risultata sicuramente sconcertante per gli uditori ebrei: «Si commosse», anzi, secondo la traduzione letterale dal greco: «fu preso nelle viscere»: questo è un verbo che si riferisce in genere a una madre, non a un padre. L'evangelista Luca attribuisce a questo padre i sentimenti di una madre, e si collega così alla tradizione biblica, dove Dio ha sovente atteggiamenti materni verso Israele. Non si tratta allora di una commozione di tipo psicologico, ma piuttosto di una commozione di tipo «teologico», cioè un'allusione discreta all'atteggiamento stesso di Dio verso il suo popolo.

Anche la corsa che il padre fa incontro al figlio deve essere parsa molto strana agli ascoltatori: per un ebreo il correre è un gesto poco dignitoso, soprattutto per una persona di una certa età, perché «un uomo si conosce nella dignità del suo procedere», come dice il libro dei Proverbi. Tutti questi particolari non fanno che sottolineare l'atteggiamento inconsueto di quest'uomo, che non esita a ignorare tutte le convenienze sociali, proprio come all'inizio aveva trascurato ogni buon senso.

Successivamente il padre si butta al collo del figlio e lo bacia, e questi sono gesti che nell'Antico Testamento indicano il perdono e la riconciliazione. Egli poi comanda ai servi di portargli la veste, i sandali e l'anello, oggetti che rappresentano simboli importanti per determinare la relazione che il padre ripropone al figlio ritrovato. In oriente, infatti, la veste migliore si concede alla persona più importante della casa, e l'anello, oltre a essere segno di dignità, era lo strumento con cui si sigillavano i contratti: significa quindi che il padre reintegra il figlio nel pieno possesso dei suoi beni. I calzari inoltre erano il segno degli uomini liberi, perché non venivano

portati dagli schiavi: offrendoli al figlio, il padre lo restituisce alla piena libertà di un rapporto filiale.

La festa finale, con il «ritornello» ripetuto dal padre, mostra ancora più compiutamente il tipo di relazione che egli voleva ristabilire: i termini «morte e vita» lasciano intuire che la sua gioia deriva da una relazione che si era spezzata prima e ora è reintegrata in un contesto di libertà.

È solo a questo punto, come risposta all'atteggiamento impreveduto del padre, che può scattare un cambiamento nel figlio minore: se egli cambi veramente però non è detto.

Osserviamo ora il percorso *del figlio maggiore*. Anzitutto vediamo che le situazioni iniziali dei due fratelli appaiono ora capovolte: il minore, prima lontano, ora è in casa con il padre; mentre il maggiore, che era rimasto fedele, resta «fuori casa», ad esprimere anche con l'atteggiamento fisico la sua ira e il suo dissenso.

Il padre ripercorre anche con lui, con la stessa pazienza di prima, il cammino che aveva fatto con il figlio minore, uscendogli incontro ed esortandolo a entrare.

La risposta del figlio maggiore («Io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando...») ci rivela quello che nessuno sapeva fino ad ora, e cioè che egli pensava alla sua relazione col padre come a quella di un servo nei riguardi del padrone, cioè come a un rapporto di sudditanza e di contratto, contratto che considera come non rispettato: «non mi hai dato mai un capretto...». Non considera quell'uomo come suo padre, e i beni del padre come suoi, e tutto ciò emerge solo ora, nel momento in cui il padre ha manifestato nei confronti del figlio minore il tipo di paternità che vuole esercitare. Infatti la risposta del padre disvela ora pienamente la relazione che vuole instaurare con entrambi i figli: «Figlio, tu sei sempre con me...», e definisce così un rapporto di amore inserito nella libertà, che comporta la comunione totale dei beni: «tutte le cose mie sono anche tue».

Il racconto si conclude qui, con un pressante invito al fratello maggiore ad entrare in una relazione nuova («questo tuo fratello...»), filiale e fraterna, a cui egli è invitato ma senza violenza.

La parabola non rivela la reazione del figlio minore e quella del figlio maggiore. Del figlio minore si può arguire che ha accettato la festa («e cominciarono a far festa»): del figlio maggiore, invece, non si sa nulla. La parabola resta incompiuta e, in un certo senso, lascia insoddisfatti.

Tale indeterminatezza è voluta, trattandosi di un appello all'ascoltatore perché si apra all'accoglienza e decida quale atteggiamento seguire.

Il messaggio di Gesù

Gesù sa che i farisei considerano i peccatori pubblici senza più dignità umana, degradati a tutti i livelli, quasi delle bestie; sa anche che gli stessi peccatori si sentono in questa condizione alienata, irrimediabilmente impuri e lontani da Dio.

A lui sta cuore far intravedere ai suoi ascoltatori il modo con cui Dio si rapporta alle persone: ogni uomo, anche se peccatore, rimane per Dio sempre un figlio, proprio come succede nella parabola.

Come protagonisti Gesù mette in scena i suoi stessi ascoltatori, cioè i farisei e gli scribi, e, in secondo piano, i peccatori e i pubblicani.

E ai farisei e agli scribi Gesù rivolge il suo richiamo prima di tutto invitandoli a rivedere l'immagine del loro rapporto con Dio, e in definitiva la loro visione di se stessi e degli altri.

Gesù presenta loro una immagine singolare di Dio:

- è un Dio che ama nella libertà, e che accetta di essere amato solo in un rapporto libero;
- è un Dio che rimane presente anche nell'assenza più ostinata dell'uomo, e proprio questa sua continua presenza e accoglienza costituisce la reale possibilità che l'uomo si decida ad andargli incontro: la fedeltà di Dio fa sì che il desiderio dell'uomo non sia mai estinto, e che le persone possano sempre cambiare;

- è un Dio che non perdona «a denti stretti», ponendo delle condizioni, ma per pura gratuità: l'appello di Gesù ai farisei è quindi quello di aprirsi a un rapporto di figli, uscendo da quello servile e contrattuale che li contraddistingue.

Accettare questa relazione filiale comporta anche entrare in un rapporto fraterno con le persone, senza sottoporle a un giudizio morale che le stigmatizzi, ma accostandosi a loro con lo sguardo di Dio, che dona sempre la possibilità di un futuro nuovo.

Infine, la conversione a cui Gesù invita i farisei non è di tipo morale, ma comporta una nuova visione di Dio e degli altri, e in ultima analisi uno sguardo nuovo su di sé: essi devono comprendere che «valgono» non per quello che fanno, ma per il fatto che sono amati da Dio.

Anche ai *pubblicani* Gesù non domanda immediatamente una conversione morale, ma prima di tutto di riconoscere nel suo atteggiamento il modo di agire di Dio stesso. Li invita a comprendere la gratuità con la quale il regno di Dio si attua in loro, e quindi a far festa. Proprio questa coscienza di essere gratuitamente restituiti alla propria umanità genuina è la molla che li può portare a decidersi per una vita moralmente corretta, non più come servi, ma per riconoscenza, cioè come figli.

Gesù prende coscienza che alla base della conversione non sta lo sforzo morale dell'uomo, ma il dono di Dio, e che, paradossalmente, una religiosità sicura in se stessa può diventare l'ostacolo più forte ad accogliere la novità del regno di Dio. Egli invita i suoi uditori a capire che Dio non ci ama in base a ciò *che facciamo* per lui, ma per ciò che *siamo* per lui, cioè suoi figli.

Aprirsi a questo Dio e convertirsi a lui vuoi dire prima di tutto accettare questa logica e lasciarsi amare come egli ama, in modo incondizionato e gratuito: questo, mentre libera e salva la nostra vita, cambia anche il nostro modo di amare gli altri.

I significati per la nostra vita

Va sottolineato innanzitutto che un'interpretazione moralistica di questo testo («non bisogna fare come il figlio minore, e neppure come il figlio maggiore, ma come il padre»), interpretazione che riporta l'accento sul nostro fare, toglie alla parabola il suo significato profondo, la impoverisce e la rende in fin dei conti scontata, oltre che inattuabile.

L'andare incontro alle persone con fiducia significa ridonare la speranza nella possibilità di una vita nuova: è questa esperienza concreta che ci permette di verificare, come Gesù, che Dio non può essere che colui che ama incondizionatamente, perdona gratuitamente, restituisce all'uomo la dignità di figlio e la pienezza della fiducia e della speranza.

L'idea di un Dio che ci ama è lo stimolo ad aprirci al contatto anche con le realtà più povere e meno cariche di speranza: se siamo convinti che Dio ama così, noi riusciamo ad andare incontro con fiducia alla gente che ha sbagliato, che è umiliata, che ha perso la coscienza di sé e il gusto della vita.

Quando noi rischiamo l'incontro con queste realtà, spesso aumenta in noi la certezza che Dio non può essere che come il padre presentato dalla parabola, e ci ritroviamo a riconoscere che la coscienza di Dio è già in noi e libera il nostro poter accostare gli altri.

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

L'animatore richiama il fatto che parabola di Gesù ci aiuta a capire che perdonare è possibile, quando noi stessi ci sentiamo amati e perdonati da Dio. Allora diventa possibile concedere fiducia e mantenere la speranza nell'altro che ci ha fatto soffrire: raccontiamoci come questo potrebbe avvenire o potrebbe essere attuato all'interno della nostra esperienza di famiglia. L'avvio al confronto può essere dato anche dalla lettura del seguente racconto:

LA PORTA PICCOLA È SEMPRE APERTA

Intorno alla stazione principale di una grande città si dava appuntamento di giorno e di notte, una folla di relitti umani: barboni, ladruncoli, giovani drogati. Si vedeva bene che erano infelici e disperati: barbe lunghe, mani tremanti, stracci, sporcizia. Più che di soldi, avevano bisogno di un po' di consolazione e di coraggio per vivere; ma queste cose oggi non le sa dare quasi più nessuno.

Colpiva, tra tutti, un giovane, sporco e con i capelli lunghi e trascurati, che si aggirava tra gli altri poveri naufraghi della città come se avesse una sua personale zattera di salvezza. Quando le cose gli sembravano proprio andare male, nei momenti di solitudine e di angoscia più nera, il giovane estraeva dalla sua tasca un bigliettino unto e stropicciato e lo leggeva. Poi lo ripiegava accuratamente e lo rimetteva in tasca. Qualche volta lo baciava, se lo appoggiava al cuore o alla fronte. La lettura del bigliettino faceva effetto subito. Il giovane sembrava riconfortato. Raddrizzava le spalle, riprendeva coraggio. Che cos'era scritto su quel misterioso biglietto? Sei piccole parole soltanto: "La porta piccola è sempre aperta". Tutto qui.

Era un biglietto che gli aveva mandato suo padre. Significava che era stato perdonato e in qualunque momento avrebbe potuto tornare a casa. E una notte lo fece. Trovò la porta piccola del giardino di casa aperta. Salì le scale in silenzio e si infilò nel suo letto. Il mattino dopo, quando si svegliò, accanto al letto, c'era suo padre. In silenzio, si abbracciarono.

PREGHIERA FINALE

*Signore, quando ritornerai nella tua gloria,
non ricordarti solo degli uomini di buona volontà.
Ricordati anche degli uomini di cattiva volontà.
Ma, allora non ricordarti delle loro sevizie e violenze.
Ricordati piuttosto dei frutti che noi abbiamo prodotto
a causa di quello che essi ci hanno fatto.
Ricordati della pazienza degli uni,
del coraggio degli altri, dell'umiltà,
ricordati della grandezza d'animo,
della felicità che essi hanno risvegliato in noi.
E fa', Signore, che questi frutti da noi prodotti
siano, un giorno, la loro redenzione.*

(Preghiera scritta da un deportato ebreo
e ritrovata da un soldato americano ad Auschwitz)

III anno - II incontro
Il cristiano è perdonato e perdona (cfr. Mt 18,21-35)
La scoperta del volto di Dio nella parabola del servo spietato

Obiettivi: aiutare i genitori a:

1. comprendere che la misericordia di Dio è misurata sulla sua magnanimità e non sui meriti dell'uomo;
2. condividere il perdono ricevuto da Dio

Preghiera iniziale: Salmo 118

Celebrate il Signore, perché è buono;
perché eterna è la sua misericordia.
Dica Israele che egli è buono:
eterna è la sua misericordia.
Lo dica la casa di Aronne:
eterna è la sua misericordia.
Lo dica chi teme Dio:
eterna è la sua misericordia.
Nell'angoscia ho gridato al Signore.
mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.
Il Signore è con me, non ho timore;
che cosa può farmi l'uomo?
Il Signore è con me, è mio aiuto,
sfiderò i miei nemici.
È meglio rifugiarsi nel Signore
che fidare nell'uomo.
È meglio rifugiarsi nel Signore
che fidare nei potenti.
Mia forza e mio canto è il Signore,
egli è stato la mia salvezza. Gloria...

PRIMA FASE: fase proiettiva

Lavoro personale: chiediamo ai genitori di pensare a un episodio della loro vita in cui sono stati perdonati e ad uno in cui hanno perdonato e di scrivere su due foglietti di diverso colore un aggettivo che definisca il loro stato d'animo in quei momenti. Ritiriamo i foglietti e li attacchiamo su due cartelloni diversi. Ci serviranno nel momento dell'approfondimento.

- 1) *Proponiamo ai genitori l'intervista di Giovanni Bachelet rilasciata al programma "A sua immagine a 30 anni dalla morte del padre nel febbraio di quest'anno (la potete scaricare dal sito di Giovanni Bachelet)*
- 2) *Invitiamo il gruppo a leggere le seguenti testimonianze:*

L'enigma di un uomo distrutto che ricomincia dal perdono

Carlo Castagna ha sorpreso l'Italia con la sua ribellione alla "normalità dell'odio". La scelta sovrumana di chi ha perso moglie, figlia e nipotino.

"Bisogna perdonare anche se sono gli assassini dei tuoi familiari. L'odio è una strada chiusa che non porta da nessuna parte. Sono più vittime quelli che hanno ucciso che chi è morto. Noi non proviamo odio, la nostra strada apre le porte al perdono... Come posso continuare a recitare il Padre nostro se non sono capace di perdonare?" (17/11/2007)

"Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri". (Giovanni Bachelet ai funerali del padre Vittorio ucciso dalle brigate rosse, febbraio 1980)

"...Quei ricordi sono stati la mia prigione, e sempre lo saranno. Non potrò mai liberarmi di loro. Non mi illudo di poterlo fare. E' giusto che sia così... la mia vita ha perduto un pezzo che mi è stato amputato.

I miei figli sono cresciuti senza padre. Questa è stata la mia tragedia e nulla, nessuno riconoscimento, nessun onore, nessuna medaglia potrà alleviarla. E' la nostra tragedia privata e tale resterà per sempre...In questi anni ho cercato di fare il mio cammino. E' stato un cammino duro e faticoso, ma non mi sono piegata all'odio. L'odio ti fa prigioniero, ti esclude dal mondo, ti fa crescere avvelenato. Gigi amava la vita e ho cercato di tenere viva nella mia vita e nella vita dei miei figli la gioia... Penso che questa medaglia sia il chiaro segno che la memoria non si è perduta e si può guardare al futuro con fiducia: solo così la morte di Gigi trova un senso e finalmente possiamo tutti, ricordandolo, voltare pagina". (Gemma Calabresi 14/05/2004 in occasione della Medaglia d'oro assegnata al marito Luigi Calabresi ucciso nel 1972)

L'animatore propone i seguenti spunti di riflessione:

- Quali interrogativi fanno sorgere queste testimonianze?
- Cosa vuol dire per me perdonare?

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Lettura del vangelo di Matteo (18,21-35)

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?".

E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli

aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello".

Spiegazione del brano

La domanda di Pietro e la risposta di Gesù

Il c.18 del vangelo di Matteo riunisce insieme diversi insegnamenti di Gesù riguardanti i rapporti tra i suoi discepoli, da qui il titolo di "*discorso ecclesiale*". Al vertice di questa raccolta di insegnamenti troviamo questa parabola, introdotta dalla domanda di Pietro. Pur non avendo ancora parlato di perdono, in realtà tutto l'insegnamento che precede orienta verso tale conclusione: tra discepoli di Gesù si vive una relazione in cui deve prevalere la volontà di recupero dell'altro, sia esso il piccolo che come la pecora si smarrisce (vv. 12-14), o il fratello colpevole verso il quale si deve fare ogni sforzo per «guadagnarlo» (vv. 15-18).

Alla domanda di Pietro Gesù risponde anzitutto con un'iperbole: la cifra non ha alcun valore concreto, come del resto l'uso del numero sette da parte di Pietro, mentre include in sé il simbolo della completezza, che Gesù ulteriormente sviluppa. Gesù però sa che la domanda di Pietro contiene una velata riserva: se una persona ripete lo sbaglio va ancora perdonata? E se la colpa commessa è di enorme gravità, è ancora possibile perdonare? Non è il fariseo a chiedere qui, ma è **la comunità dei discepoli che s'interroga sulla portata dell'insegnamento di Gesù**, centrato appunto sul perdono.

La parabola

Come suo solito, Gesù non sviluppa la sua argomentazione tramite un ragionamento e assegna a un racconto la funzione di illuminare il suo progetto. L'immagine richiama i sistemi di potere antichi, sia i grandi imperi del Vicino Oriente antico sia quello romano, i quali assegnavano la riscossione dei tributi a funzionari che localmente prelevavano le imposte che poi riversavano nel tesoro statale. La somma in questione nel primo caso, data l'ingente entità, richiama tale prassi. Gesù si serve dunque di un'immagine collegata al potere e allo sfruttamento, ma la converte in una nuova visione. Non dimentichiamo che, nella Bibbia, spesso Dio è collegato alle immagini del potere, quindi abbiamo qui una ripresa di un tema condiviso dagli ascoltatori di Gesù.

Il racconto presenta una struttura lineare, con due scene costruite in parallelo (e con evidenti richiami verbali utilizzando parole ed espressioni simili), quella del funzionario davanti al re e quella del funzionario con un suo collega. Possiamo notare due elementi di contrasto: nella prima scena l'invocazione del funzionario non è solo accolta (egli chiede al re solo di avere pazienza), ma addirittura il re «*si impietosisce*» (v. 27) e gli condona il debito, mentre nella seconda il funzionario affronta con violenza il collega e non tiene in alcun conto la sua invocazione. Ulteriore contrasto è dato dalle diverse relazioni tra i protagonisti: mentre nel primo caso la relazione è con il potente, nel secondo caso si tratta di una relazione tra uguali, fatto questo che dovrebbe ancor più far scattare il dinamismo della solidarietà e della reciprocità.

Il senso della parabola è la misericordia

Alle due scene parallele fa seguito la reazione dei colleghi e il giudizio di condanna del re. Decisivo qui è il motivo che il re adduce per censurare e condannare la condotta del servo malvagio: **l'assenza di misericordia** (v. 33). Di fatto, proprio tale motivazione dell'agire del re priva di tutta la sua valenza negativa l'immagine economica applicata ai rapporti Dio-uomo. Va ricordato che il tema del debito è ricorrente nella predicazione di Gesù e rientra pure nella preghiera da lui insegnata ai discepoli; rischia però di falsare i rapporti tra Dio e i suoi fedeli, nella misura in cui questi sono interpretati in termini puramente economici. Con tale immagine Gesù non intende richiudere la relazione con Dio in un rapporto di dare-avere, ma far capire ai suoi uditori che nei confronti del Padre suo tutti siamo debitori insolventi: in tal senso critica una certa prospettiva secondo la quale la giustizia deriva dalla nostra buona condotta (cfr. parabola del fariseo e del pubblicano) e non primariamente dalla misericordia divina che annulla il debito contratto con il peccato. Così pure egli si differenzia da una certa visione tradizionale: anche i suoi contemporanei ebrei sapevano che Dio è ricco di misericordia e perdona, ma, diversamente da Gesù, non sembra che essi individuassero in tale comportamento divino il modello della condotta di ogni credente nei

suoi rapporti con i fratelli e le sorelle credenti. Parliamo di modello, tuttavia, poiché in gioco non è tanto un ordine, quanto una testimonianza: **all'origine del perdono che si offre al fratello sta un'esperienza** che ha radicalmente trasformato la vita del discepolo di Gesù, vale a dire **l'incontro con l'immeritato amore del Padre** che perdona senza condizioni; e questo amore non vuole rimanere rinchiuso entro la coscienza del singolo, ma trovare espressione in una relazione rinnovata con i suoi simili. Con tale fiducia il credente si accosta a Dio: non con una propria giustizia, ma con quella che la misericordia di Dio ha realizzato in lui e che lo abilita a realizzare anche nei rapporti quotidiani una nuova giustizia con la quale rende testimonianza al dono ricevuto.

Significati per la nostra vita

1° - Il perdono va vissuto come riflesso del perdono accolto da Dio e come condizione di rapporti fraterni.

La parabola si conclude con un comando che non concede scappatoie: *“devi perdonare anche tu”*. La misericordia che Dio concede incondizionatamente in suo figlio, diventa la legge del nuovo mondo che egli vuole instaurare: per chi la sperimenta essa non è un optional, e nemmeno una ricompensa, bensì un dovere, una norma che non ammette eccezioni (per questo Gesù risponde a Pietro *“settanta volte sette”*, che significa sempre).

Non attuare questo perdono significa autoescludersi dal regno di Dio, dal suo amore in modo volontario. Chi non si dispone con amore verso i fratelli fino al perdono, si rende infatti impermeabile alla misericordia che Dio gli offre sempre e gratuitamente.

2° - Il perdono non è la semplice cancellazione di un torto subito, ma la capacità di restituire all'altra fiducia e speranza.

Il perdono di Dio manifestatosi in Gesù consiste nell'aprire un futuro nuovo a chi gli sta di fronte, una possibilità nuova di riscatto e di dignità, nella fiducia che la sua vita possa essere diversa. Questo è il perdono da riservare ai nostri fratelli: non è azzerare i debiti, ma aprire all'altro un conto in banca.

3° - Il perdono è un processo di vita che comprende tutti gli ambiti dell'esistenza.

Ricordiamo alcuni di questi ambiti:

- Il primo è quello familiare: anche le esperienze più belle possono appassire sotto l'usura del tempo, portandoci a dimenticare l'importanza di esercitare il perdono anche in famiglia, in modo da restituire fiducia e speranza.
- Il secondo è quello delle relazioni varie: parenti, amici, colleghi di lavoro. In genere noi fissiamo queste relazioni in schemi precostituiti e non diamo all'altro possibilità di apertura.
- Un altro ambito è quello che riguarda rapporti ecclesiali, sociali, politici.

TERZA FASE: fase di riappropriazione

• *L'animatore chiede:*

la parabola di Gesù ci aiuta a capire che perdonare è possibile, quando noi stessi ci sentiamo amati e perdonati da Dio. Allora diventa possibile concedere fiducia e mantenere la speranza nell'altro che ci ha fatto soffrire: raccontiamoci come questo potrebbe avvenire o potrebbe essere attuato all'interno della nostra esperienza di famiglia.

• *Leggiamo insieme questo racconto:*

La porta piccola è sempre aperta

Intorno alla stazione principale di una grande città si dava appuntamento di giorno e di notte, una folla di relitti umani: barboni, ladruncoli, giovani drogati. Si vedeva bene che erano infelici e disperati: barbe lunghe, mani tremanti, stracci, sporcizia. Più che di soldi, avevano bisogno di un po' di consolazione e di coraggio per vivere; ma queste cose oggi non le sa dare quasi più nessuno.

Colpiva, tra tutti, un giovane, sporco e con i capelli lunghi e trascurati, che si aggirava tra gli altri poveri naufraghi della città come se avesse una sua personale zattera di salvezza. Quando le cose gli sembravano proprio andare male, nei momenti di solitudine e di angoscia più nera, il giovane estraeva dalla sua tasca un bigliettino uno e stropicciato e lo leggeva. Poi lo ripiegava accuratamente e lo rimetteva in tasca. Qualche volta lo baciava, se lo appoggiava al cuore o alla fronte. La lettura del bigliettino faceva effetto subito. Il giovane sembrava riconfortato. Raddrizzava le spalle, riprendeva coraggio. Che cos'era scritto su quel misterioso biglietto? Sei piccole parole soltanto: "la porta piccola è sempre aperta". Tutto qui. Era un biglietto che gli aveva mandato suo padre. Significava che era stato perdonato e in qualunque momento avrebbe potuto tornare a casa. E una notte lo fece. Trovò la porta piccola del giardino di casa aperta. Salì le scale in silenzio e si infilò nel suo letto. Il mattino dopo, quando si svegliò, accanto al letto, c'era suo padre. In silenzio, si abbracciarono.

Preghiera finale:

*Signore, quando ritornerai nella tua gloria,
non ricordarti solo degli uomini di buona volontà.
Ricordati anche degli uomini di cattiva volontà.
Ma, allora non ricordarti delle loro sevizie e violenze.
Ricordati piuttosto dei frutti che noi abbiamo prodotto
a causa di quello che essi ci hanno fatto.
Ricordati della pazienza degli uni,
del coraggio degli altri, dell'umiltà,
ricordati della grandezza d'animo,
della felicità che essi hanno risvegliato in noi.
E fa', Signore, che questi frutti da noi prodotti
siano, un giorno, la loro redenzione.*

(Preghiera scritta da un deportato ebreo e ritrovata da un soldato americano ad Auschwitz)

Diocesi di Pavia
SERVIZIO PER LA CATECHESI
CAMMINO PER I GENITORI

III ANNO – III INCONTRO

UN AMORE SINO ALLA FINE: MORÌ PER I NOSTRI PECCATI

OBIETTIVO:

- Aiutare i genitori a comprendere il senso che Gesù ha dato alla propria morte in croce;
- aiutare i genitori a vivere come croce (cioè: da credenti) le proprie esperienze di sofferenza.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

Si suggerisce di porre nell'aula un'immagine di Gesù crocifisso o un crocifisso ben visibile.

*Mi hai conquistato
con la tua dolcezza,
con il tuo splendore
e con la tua bellezza,
mi hai conquistato
con la tua grandezza
e con l'amicizia del tuo sorriso,
Signore.*

*Mi hai conquistato
con la tua sofferenza,
con la tua angoscia
e con la speranza;
mi hai conquistato
con la tua tristezza
e con la tua potenza.*

*Mi hai preso:
è stato il tuo cuore trafitto dalla lancia,
è stato il tuo sudore
e il tuo sangue
versato su di me.*

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: **CROCE**

Qual è la "croce" che sto portando in questo momento della mia vita?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente, in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi; viene chiesto a uno di loro di leggere il seguente brano, dal vangelo di Matteo (26, 36-39. 42. 45a. 46):

Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà». Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina».

I genitori possono essere invitati a rispondere a queste domande:

- 1) Quali sentimenti prova Gesù davanti alla sua morte?
- 2) Tu cosa provi davanti al Crocifisso?
- 3) Secondo te, l'esperienza della sofferenza cambia la vita?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Si cerchi di introdurre i genitori alla comprensione del senso che Gesù ha dato alla sua morte. Si offre di seguito agli animatori un brano tratto dal Catechismo dei Giovani/2 *Venite e vedrete* (pagg. 150-153. 157-158. 160-164). L'animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

I Vangeli hanno dato una sottolineatura particolare agli eventi della passione, crocifissione e risurrezione di Gesù. In tutti e quattro i Vangeli, infatti, il racconto degli ultimi giorni della vita del Signore occupa uno spazio quasi sproporzionato rispetto al resto della narrazione. Perché questa attenzione e una stesura così ampia degli avvenimenti?

Lo scandalo e la stoltezza della croce Anzitutto, la croce fu vista come la manifestazione suprema dell'amore del Padre e del dono di Gesù, il gesto che fa toccare con mano l'inesauribile amore di Dio verso di noi. Leggendo i racconti della passione, i primi cristiani provavano stupore, quasi incredulità: Dio ci ha amati fino a questo punto (*Rm 5,6-8*)! C'è poi un secondo motivo: la passione è uno scandalo da superare. Scandalo teologico, perché non si tratta soltanto di accettare la croce come un momento qualsiasi della vicenda del Messia, ma come il luogo privilegiato in cui Dio si è rivelato nella sua realtà profonda e nella sua forza vittoriosa. La croce pone in questione il modo di concepire la salvezza e il modo di concepire Dio. Infine, la passione non riguarda soltanto Gesù, ma coinvolge l'esperienza della comunità cristiana. La passione di Gesù continua in quella dei discepoli: la persecuzione, la calunnia, la derisione, l'emarginazione. I primi cristiani riflettevano sulla passione del loro Signore per comprendere la propria. I racconti evangelici della passione sono il cuore di una più ampia riflessione, che ha occupato a lungo tutte le prime comunità cristiane. La domanda cruciale, che sottostà alle

molte testimonianze, è una sola, anche se può essere formulata in diversi modi: perché Dio ha indirizzato il suo Messia sulla strada della croce? è questa una scelta conforme alle antiche Scritture? ha un significato per l'uomo e il mondo? Un'ottima introduzione alla lettura dei racconti della passione di Gesù è una pagina densa, appassionata e di sorprendente attualità, che si trova nella prima lettera di Paolo ai cristiani di Corinto: per greci ed ebrei la croce è stoltezza e follia, per i credenti invece è potenza e sapienza di Dio (*1 Cor 1,17-2,5*). Tra gli ebrei, abituati a pensare le manifestazioni di Dio sullo schema dei prodigi dell'esodo dall'Egitto, era comune l'attesa di un Dio vittorioso e potente, risolutore, a cui nessuno avrebbe potuto opporsi. I Vangeli ricordano che più volte furono chiesti a Gesù segni convincenti (*Mc 8,11; Mt 16,1; Gv 2,18; 6,30*). In questa prospettiva la debolezza della croce appariva una via completamente estranea al piano di Dio: uno scandalo. I greci erano abituati a valutare in termini di genialità, di originalità e di affermazione di sé. Per la loro cultura, lo spendersi del Cristo in croce e il suo ostinato amore apparivano mortificazione di ogni originalità, mancanza di genialità e stoltezza: il contrario dei contrassegni dell'epifania di Dio. Ancor oggi la croce è scandalo e stoltezza, e il motivo è sempre il medesimo. Ma se per chi non crede la croce è scandalo e follia, per chi crede essa è sapienza e potenza. Potenza, perché proprio nell'apparente debolezza dell'amore e del dono di sé Dio ha salvato il mondo. E sapienza, perché il volto di Dio è fatto di amore: fare il segno di croce o portare una croce al collo deve essere testimonianza che, nella nostra povertà e fragilità, ci dichiariamo anche noi dalla parte di quell'amore capace di sacrificare la propria vita.

Come Gesù ha previsto e inteso la sua morte?

Nei Vangeli non mancano passi in cui Gesù manifesta, in modo velato e allusivo, la consapevolezza del suo destino, cosa comporti la sua missione e la dedizione radicale al regno di Dio. Così, nel Vangelo di Marco, Gesù dice di essere lo "sposo" che sarà "tolto" (*Mc 2,19-20*); oppure, in una parabola, racconta come i vignaioli non esitarono a uccidere anche il "figlio" del padrone della vigna (*Mc 12,1-12*). Ma ci sono anche affermazioni esplicite, come le tre predizioni della passione, che scandiscono la seconda parte del Vangelo, quasi pietre miliari che segnano il cammino di Gesù verso Gerusalemme (*Mc 8,31; 9,31; 10,33-34*). La loro attuale formulazione si deve alla redazione del Vangelo, ma queste predizioni presentano un nucleo storico, probabilmente formulato in termini più semplici: "Il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani degli uomini" (*Mc 8,31*). Tutti questi testi, sia quelli che parlano implicitamente della morte di Gesù sia quelli che lo fanno esplicitamente, concordano nel testimoniare che Gesù non soltanto ha previsto la propria morte, ma ne ha anche colto il significato. Per Gesù, la morte non è semplicemente lo sbocco logico, inevitabile e prevedibile di ciò che egli dice e fa, l'esito ultimo delle reazioni violente che egli suscita. Egli vede in essa l'espressione di una fedeltà totale al disegno dell'amore di Dio, il quale vuole essere sempre e totalmente disponibile all'uomo, anche di fronte alla sua malvagità.

Il rendimento di grazie nella cena della Pasqua

Per rispondere alla domanda se Gesù ha previsto la propria morte e come l'ha interpretata, è decisivo il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia. [...]

L'obbedienza dolorosa al Padre

Nel lungo racconto evangelico della passione si intrecciano due linee: una scorre in superficie e registra gli avvenimenti, raccontando ciò che gli uomini infliggono a Gesù; l'altra scende in profondità e svela ciò che Gesù vive nel suo intimo.

La scena del Getsèmani appartiene alla seconda linea (*Mc 14,32-52*). Nel racconto compaiono diversi personaggi: Gesù, anzitutto, e con lui tutti i discepoli, poi i tre prediletti, Giuda che si avvicina per consegnare Gesù, la folla che si impossessa di lui. Nell'ombra, invisibile ma presente, c'è il Padre, a cui Gesù si rivolge.

La scena è animata da numerosi personaggi, ma è molto significativo che il soggetto di tutto il racconto resta sempre Gesù. I discepoli sono fermi e muti, e anche il Padre, nell'ombra, è silenzioso. Solo Gesù agisce e parla. Non c'è dubbio che il protagonista sia lui. Nel Getsèmani Gesù è impaurito, angosciato e triste. I termini che

Marco utilizza sembrano addirittura dire che Gesù è disorientato. Alcune tensioni del racconto lo rivelano: all'inizio un Gesù angosciato e impaurito, alla fine un Gesù sereno e padrone di sé; da una parte Gesù che veglia e prega, dall'altra i discepoli assonnati; all'interno dell'animo di Gesù un dibattito fra il desiderio di mutare la sua sorte e la piena accettazione della volontà del Padre.

L'insistenza di Marco è su quest'ultima tensione, come è provato dal fatto che egli riporta tre volte la preghiera rivolta al Padre. L'angoscia di Gesù, però, non è l'angoscia del dubbio, ma il dolore che accompagna l'obbedienza consapevole del male che si abbatte su di lui. Il dibattito, quasi una lacerazione che avviene nel suo animo, non è fra obbedienza o disubbidienza. Gesù è costantemente in un atteggiamento di fondamentale obbedienza. Non lo sfiora il pensiero che l'uomo possa fare la propria volontà anziché quella di Dio. Nell'imminenza della passione, però, chiede che la volontà di Dio sia, se possibile, diversa. L'angoscia di Gesù è profonda, ma deve essere letta a partire dall'invocazione: "Padre mio"; questa regge l'intera preghiera e illumina l'agonia di Gesù. L'angoscia non mette in crisi la sua fiducia. Anche nell'angoscia egli non cessa di rivolgersi a Dio con l'appellativo "Abbà" (Mc 14,36). Con la stessa forza e dolcezza Gesù aveva rivelato Dio ai discepoli. C'è un'altra tensione da osservare: negli avvenimenti esterni, Gesù è passivo, consegnato, abbandonato, crocifisso. I verbi dominanti sono "lo condussero" (Mc 14,53; 15,1.16.22) e "lo consegnarono" (Mc 14,10.11.44; 15,1.10.15). Ma interiormente, in profondità, Gesù è attivissimo, fino ad ergersi a protagonista. E lui che spiega la ragione della sua passione (Mc 14,24), obbedisce al Padre (Mc 14,36) e alle Scritture (Mc 14,49), confessa coraggiosamente la sua identità (Mc 14,62), manifesta il suo disagio interiore (Mc 14,34; 15,34).

"Consegnato" nelle mani dei peccatori

Chi ha messo in croce Gesù? La conclusione dell'episodio del Getsèmani è in proposito molto illuminante: "Ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi consegna è vicino" (Mc 14,41-42). Compare qui due volte il verbo "consegnare", già utilizzato da Marco nelle predizioni della passione (Mc 9,31; 10,33) nel racconto del tradimento di Giuda (Mc 14,10.18.21) e che, come abbiamo visto, attraversa la strada della passione come un motivo dominante. La forma passiva ("viene consegnato") lascia intendere che il protagonista nascosto è Dio. La successiva forma attiva ("colui che mi consegna") dice che protagonisti sono anche gli uomini.

La duplice forma segnala i diversi piani su cui si svolge e può essere letta la passione. Dio, Giuda, i peccatori: a un livello di superficie la passione è opera di uomini, ma a un livello profondo, nascosto, essa sta in un disegno di Dio. Gesù a lui si rivolge e a lui si consegna. A un livello storico ristretto, circoscritto, la responsabilità della consegna appartiene agli attori del momento – Giuda e le autorità ebraiche e romane –, ma a un livello più vero e profondo, la responsabilità della passione appartiene a tutti gli uomini, "i peccatori".

[...]

La morte di croce: compimento e salvezza

La prima impressione che il racconto della crocifissione suscita, nel racconto di Marco (Mc 15,21-41), come pure in quello di Matteo (Mt 27,32-56), è quella della solitudine di Gesù: egli muore nel più totale abbandono. È insultato dai passanti, i quali rilanciano contro di lui l'accusa dei falsi testimoni al processo: "Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!" (Mc 15,29). Lo insultano gli scribi, i farisei e gli anziani: "Ha salvato altri e non può salvare se stesso!". Se fosse davvero il Messia, Dio lo farebbe scendere dalla croce. Se davvero fosse amico di Dio, Dio lo libererebbe. Nell'insulto viene negata l'identità più profonda di Gesù: negati i suoi miracoli, la sua pretesa messianica, la sua comunione con il Padre. Nella voce dei passanti, dei sacerdoti e degli scribi risuona la medesima voce di satana, che abbiamo sentito nel deserto (Mt 4,1-11): "Se sei il Figlio di Dio..."; se sei davvero il Figlio di Dio, devi poter disporre di una forza che ti rende credibile, devi poter disporre di un aiuto di Dio che mostri la tua ragione! Non è forse vero che

Dio interviene sempre a salvare i giusti? Così è detto, ad esempio, nei Salmi (*Sal* 11; 12; 34,5-8).

Gli avversari hanno, dunque, la prova della verità del loro verdetto (si direbbe una prova desunta dalle Scritture!): se non può salvarsi, se Dio non lo salva, questo significa che Gesù è nel torto. Grava pure su di lui il dramma di sentirsi quasi sommerso dal peccato del mondo. Comprendiamo così la solitudine di Gesù, e comprendiamo il grido della sua preghiera: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (*Mc* 15,34). Finisce così quel Maestro che all’inizio ci ha provocato chiedendoci: “Che cercate?”, che ci ha detto con sicurezza: “Venite e vedrete”? Ma i Vangeli, alla luce delle Scritture, ci offrono subito una chiave di interpretazione. La spartizione delle vesti, la sete, il grido di abbandono, gli scherni rimandano ai Salmi 22 e 68. Con il riferimento alla Scrittura viene detto che la croce non è una smentita, una sconfitta, ma un compimento. È un passaggio obbligato per ogni discepolo, fa parte a pieno titolo della chiamata: “Venite e vedrete”. Ci viene pure detto che, al di là delle apparenze, Gesù non è solo: fa parte di una storia ed è in compagnia dei profeti e dei giusti. Anche noi siamo interessati e coinvolti.

C’è infine un’altra chiave di lettura, certamente la più importante: nel cuore stesso dello scandalo si fa strada la vittoria sul peccato. Prima della sua morte tutto è contro Gesù, ma appena egli è morto tutto si volge a suo favore. Due segni, soprattutto, testimoniano che la sua morte è salvezza: il velo del tempio che si lacera e il riconoscimento da parte del centurione pagano: “Veramente quest’uomo era Figlio di Dio” (*Mc* 15,39) Gesù, dunque, aveva ragione. La conclusione degli evangelisti è che ci sono due modi di guardare alla croce: l’incredulo vede in essa uno scandalo insuperabile, uno scandalo teologico, e quindi trova in essa la giustificazione del proprio rifiuto; il credente, al contrario, trova in essa la rivelazione più alta e insospettata del volto misericordioso di Dio e ne fa la ragione della propria fede.

Morto per i nostri peccati

Giunti al termine della nostra lettura della passione e della croce, occorre guardare indietro, allargando lo sguardo alla fede di tutto il Nuovo Testamento. Solo così possiamo comprendere la croce in tutta la sua profondità. Tra le formule più brevi, ma anche più dense di significato, che la comunità apostolica usò per esprimere la propria comprensione della morte di Gesù, c’è la seguente: “Morì per i nostri peccati”. Così scrive Paolo ai cristiani di Corinto, riportando un’antica formula della tradizione: “Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture” (*ICor* 15,3; si veda anche *Rm* 4,25; 5,6). La formula indica che Gesù è morto a motivo dei nostri peccati. Non tanto a motivo dell’ipocrisia delle autorità di Gerusalemme o della ignavia di Pilato, ma in realtà a motivo dei nostri peccati. Siamo tutti responsabili della morte di Gesù. I peccati “crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio” (*Eb* 6,6). L’espressione “per i nostri peccati” non significa soltanto che Gesù fu messo a morte “a motivo” dei nostri peccati, ma soprattutto, per noi, che siamo peccatori. È questo il dato che ci importa comprendere. Gesù, andando incontro alla sua morte, non ha cercato il patire, ma l’obbedienza a Dio, la verità e l’amore per l’uomo. Per Gesù la croce è il prezzo della fedeltà e dell’amore a Dio e agli uomini.

La solidarietà di Dio con noi: la vittoria dell’amore

Nel primo capitolo della sua prima lettera ai cristiani di Corinto, Paolo non esita ad accostare “la parola della croce” al verbo “evangelizzare” (*ICor* 1,17-18), che significa portare una notizia lieta e gradita. Questo sorprendente legame fra croce e lieta notizia appare in altri due passi della stessa lettera (*ICor* 11,26; 15,1-3). Croce e lieta notizia sembrano apparentemente due realtà del tutto opposte; invece, sono unite. Come la croce può dirsi vangelo, cioè lieta notizia? Questo interrogativo mette in gioco tutta la verità cristiana. Certo, se la croce viene ridotta al “prezzo” che il Figlio di Dio deve pagare al Padre per riparare i peccati dell’uomo, finendo di conseguenza con l’insinuare l’idea di un Dio “giusto” al modo degli uomini, la cui giustizia è rigidamente regolata dal “tanto quanto”, allora la croce non può dirsi lieta notizia. La croce, nel suo aspetto di amore fino al dono della vita (*Gv* 13,1; 15,13), evidenzia invece la solidarietà di Dio nei nostri confronti. Con noi il Figlio di Dio si è comportato come il parente che si prende personalmente a carico la sorte del

fratello (Mc 10,45). Il punto di vista corretto per osservare la croce di Gesù non è quello di una collera divina che deve essere placata, ma quello di un Dio disponibile a ricostituire per l'uomo la pienezza di vita compromessa dal peccato. Perché Dio è disposto ad accogliere la morte del suo Figlio per vincere il peccato? Non perché egli ne sia toccato nella sua intima perfezione, ma perché il peccato è contro l'uomo e Dio ama l'uomo, tanto da non poter rimanere indifferente al male che l'uomo si fa. La croce è la rivelazione massima, oltre ogni attesa, della solidarietà di Dio nei confronti dell'uomo. Una solidarietà così forte che non si lascia vincere dallo stesso rifiuto dell'uomo. Rifiutato da noi, Gesù muore per noi. La croce è la rivelazione di chi è veramente Dio: un amore infinito superiore a ogni immaginazione. Il gesto del Padre che dona il Figlio e del Figlio che dona se stesso non è misurato sul bisogno dell'uomo, ma sulla ricchezza dell'amore di Dio. Per tutto questo non solo la croce è lieta notizia, ma in un certo senso è il centro della lieta notizia. C'è poi anche un secondo aspetto che fa della croce una lieta notizia. Essa mostra che la via dell'amore è vittoriosa: sembra perdente, ma è vittoriosa. La croce è una lieta notizia per tutti i martiri, per tutti coloro che spendono la loro vita al servizio di Dio, della giustizia e della verità. Sbaglieremmo se pensassimo all'evento della croce come a un disguido, prontamente riparato dalla risurrezione. La risurrezione è invece l'altra faccia della croce: non la riparazione di una sconfitta, ma il segno che la croce non era una sconfitta. La risurrezione è il segno che la via della fedeltà a Dio e del dono di sé fino alla croce è vincente. Una grande lieta notizia.

La croce di Gesù diventa per il credente una chiave di lettura per intendere il mistero della propria sofferenza. Per aiutare a sviluppare questo tema, si offre di seguito un brano tratto dal Catechismo degli Adulti *La verità vi farà liberi* (nn. 1020-1024):

DARE SENSO ALLA SOFFERENZA

Rifiuto della sofferenza [1020] Fa parte della mentalità di chi è cresciuto nella civiltà del benessere rivendicare il diritto alla felicità, a un'elevata qualità della vita. Non si deve più soffrire. Se capita una malattia, ci deve essere una soluzione; la scienza deve trovarla. Si fa eccessivo consumo di farmaci; si ricorre con ossessiva frequenza agli esami clinici. Basta una qualsiasi contrarietà a rendere nervosi e tristi. Timore ed ansia fanno diradare le relazioni sociali intorno al malato grave e alla sua famiglia. Si arriva a dichiarare che accettare la sofferenza è immorale. Non si è capaci di dare un senso a questa esperienza umana fondamentale. Ma quale senso può avere la sofferenza?

Pazienza cristiana [1021] Il cristiano guarda realisticamente alla malattia e alla morte come a un male; anzi vede in queste tragiche realtà un'alienazione, carica di tutta la violenza del Maligno e capace di portare alla chiusura in se stessi, alla ribellione e alla disperazione. Non considera però il dolore una pura perdita, non tenta fughe illusorie, né si limita a subirlo fatalisticamente. Messo alle strette dalla sofferenza, continua a credere nella vita e nel suo valore. "Non è affatto un dolore la tempesta dei mali presenti per coloro che ripongono la loro fiducia nei beni futuri. Per questo non ci turbano le avversità, né ci piegano". La pazienza è una lotta piena di fiducia. Da una parte il cristiano mette in opera tutte le risorse per eliminare la malattia, per liberare se stesso e gli altri. Dall'altra trova nella sofferenza un'occasione privilegiata di crescere in umanità e di realizzarsi a un livello più alto. Se non gli è possibile guarire, cerca di vivere ugualmente; non si limita a sopravvivere. Affronta la situazione con coraggio, dignità e serenità; mantiene la speranza, il gusto dell'amicizia e delle cose belle; confida nella misteriosa fecondità del suo atteggiamento. Sperimentando nella malattia la propria impotenza, l'uomo di fede riconosce di

essere radicalmente bisognoso di salvezza. Si accetta come creatura povera e limitata. Si affida totalmente a Dio. Imita Gesù Cristo e lo sente personalmente vicino. Abbracciando la croce, sa di abbracciare il Crocifisso. Unito a lui, diventa segno efficace della sua presenza e strumento di salvezza per gli altri: “Ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo”.

Alcune attenzioni [1022] La sofferenza costituisce una sfida a crescere nella fede e nell'amore; ne è la verifica più sicura: “L'amore vero e puro si dimostra fra mille pene... Chi vuol l'amore, cerchi il patire” . Una volta scoperta questa grande possibilità, si può essere perfino “afflitti, ma sempre lieti” (2Cor 6,10). Così il male è vinto dall'interno, sperimentandolo. Nell'apparente fallimento ci realizziamo più che mai. Occorre però assumere consapevolmente la propria situazione. Per questo in linea di principio è bene che un malato conosca la dura verità della sua malattia. Magari la prudenza consiglierà di manifestarla gradualmente e allusivamente, cercando di prevenire il più possibile il pericolo di scoraggiamento e di depressione.

[1023] Nella prospettiva di un rispetto incondizionato per la persona e di una valorizzazione della stessa sofferenza si collocano alcune particolari attenzioni. I disabili devono essere accolti e inseriti il più possibile nel vivo delle relazioni familiari, ecclesiali e sociali. Gli anziani vanno apprezzati per la loro esperienza e aiutati con un'adeguata assistenza e con iniziative capaci di suscitare il loro interesse. Meritano grande considerazione le professioni degli operatori sanitari, compiute in spirito di servizio, l'impegno per umanizzare le istituzioni, la generosa attività del volontariato, ogni presenza amica accanto a chi soffre.

[1024] *Il cristiano apprezza e ama la vita propria e degli altri, anche quando è sfigurata dalla sofferenza e appare assurda. Anzi, nella povertà e nella debolezza riconosce una speciale presenza di Cristo e una possibilità preziosa di crescita e di fecondità spirituale.*

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

Se l'incontro insiste maggiormente sul tema della morte salvifica di Gesù, è possibile proporre ai genitori il seguente racconto che, tuttavia, deve essere usato con un briciolo di sapienza, nel senso che in nessun modo si deve suggerire che Dio/Gesù abbia dovuto pagare qualcosa al demonio per ottenere la salvezza degli uomini.

LA PICCOLA GABBIA

C'era una volta un uomo di nome George Thomas, era pastore protestante e viveva in un piccolo paese. Una mattina della Domenica di Pasqua stava recandosi in Chiesa, portando con se una gabbia arrugginita. La sistemò vicino al pulpito. La gente era alquanto scioccata. Come risposta alla motivazione, il pastore cominciò a parlare: 'Ieri stavo passeggiando quando vidi un ragazzo con questa gabbia. Nella gabbia c'erano tre uccellini, tremavano dal freddo e per lo spavento. Fermi il ragazzo e gli chiesi: 'Cos'hai lì figliolo?' 'Tre vecchi uccelli' fu la risposta. 'Cosa farai di loro?' chiesi, 'Li porto a casa e mi divertirò con loro', ripose il ragazzo. 'Li stuzzicherò gli strapperò le piume così litigheranno. Mi divertirò tantissimo'. 'Ma presto o tardi ti stancherai di loro. Allora cosa farai?' 'Oh, ho dei gatti' disse il ragazzo. 'A loro piacciono gli uccelli, li darò a loro'. Il pastore rimase in silenzio per un momento. 'Quanto vuoi per questi uccelli, figliolo?' 'Cosa?!!!! Perché? mica li vuoi, signore, sono uccelli di campo, niente di speciale. Non cantano. Non sono nemmeno belli!' 'Quanto?' chiese di nuovo il pastore. Pensando fosse pazzo il ragazzo disse, '10 dollari!' Il pastore prese 10 dollari dalla sua tasca e li mise in

mano al ragazzo. Come un fulmine il ragazzo sparì. Il pastore prese la gabbia e con delicatezza andò in un campo dove c'erano alberi ed erba. Aprì la gabbia e con gentilezza lasciò liberi gli uccellini. Così si spiega il motivo per la gabbia vuota accanto al pulpito.

Poi iniziò a raccontare questa storia: Un giorno Satana e Gesù stavano conversando. Satana era appena ritornato dal Giardino di Eden, era borioso e si gonfiava di superbia. 'Sì, Signore, ho appena catturato l'intera umanità. Ho usato una trappola che sapevo non avrebbe trovato resistenza, ho usato un'esca che sapevo ottima. Li ho presi tutti!' 'Cosa farai con loro?' chiese Gesù, Satana rispose, 'Oh, mi divertirò con loro!. Gli insegnerò come sposarsi e divorziare, come odiare e farsi male a vicenda, come bere e fumare e bestemmiare. Gli insegnerò a fabbricare armi da guerra, fucili e bombe e ad ammazzarsi fra di loro. Mi divertirò un mondo!' 'E poi, quando avrai finito di giocare con loro, cosa ne farai?', chiese Gesù. 'O, li ucciderò, esclamò Satana con superbia. 'Quanto vuoi per loro?' chiese Gesù? 'Ma va, non la vuoi questa gente. Non sono per niente buoni, sono cattivi. Li prenderai e ti odieranno. Ti sputeranno addosso, ti bestemmieranno e ti uccideranno. No, non puoi volerli!!' 'Quanto?' chiese di nuovo Gesù. Satana sogghignando disse: 'Tutto il tuo sangue, tutte le tue lacrime e la tua vita.' Gesù disse: 'Affare fatto!' E poi pagò il prezzo.

Il pastore prese la gabbia e lasciò il pulpito.

Se, invece, l'incontro ha insistito maggiormente sul tema della sofferenza, si può procedere così: ogni genitore è invitato a prendere e a meditare personalmente, come provocazione, i seguenti testi tratti dal libro B. BÉAREZ CARAVAGGI, *Dalla soglia della sofferenza*, Servitium editrice, Gorle (BG), 2002, in cui l'Autrice, consapevole di stare per morire di tumore, testimonia attraverso la poesia il cammino della sua fede nella sofferenza.

Per quali strade mi vuoi condurre, Signore?

Per quali foreste di dolore?

Per quali roveti d'angoscia?

Qualunque cosa tu voglia da me,
qualunque cosa tu faccia di me,
non togliermi, Signore, la Tua luce
in fondo in fondo al cuore,
affinché possa sempre ritrovare
e sempre di nuovo comunicare
la tua pace.

La sofferenza prende radice
nella mia carne.

Ma l'albero che in me cresce
è l'albero della vita.

E si mescolano i suoi rami
alla foresta dei sofferenti
che tu chiami
a sostenere, o Signore,
l'albero della tua croce.

PREGHIERA FINALE

*O mio liberatore, tu che sei santo e grande,
accogli con benevolenza la mia lode.
Ecco il mio amore, maestro;
io spero soltanto di esserti gradito.*

*Il tuo fianco trafitto dalla lancia
e la passione che hai sopportato per me,
mi dicono tutto il tuo amore.*

*Tu mi hai ricondotto nella casa paterna
da cui ero fuggito.
Hai pregato per me povero,
mi hai procurato del vino,
hai mitigato con olio le mie ferite,
hai spezzato il tuo pane per me.*

*Solo Cristo si dona in cibo agli eletti,
e versa il suo sangue per i figli della Chiesa.
La sua croce è un trionfo,
vittoria di salvezza per gli eletti.*

*O amato, ricevi l'eterna lode,
tu che col tuo proprio sangue
hai chiesto la mano della sposa!
(Sant'Efrem Siro)*

III ANNO – IV INCONTRO
**“LASCIA TEVI RICONCILIARE:
IL SACRAMENTO DEL PERDONO”**

OBIETTIVO:

- Aiutare i genitori a riscoprire il sacramento della penitenza e della riconciliazione (confessione) come gesto ecclesiale nel quale Dio dona il suo perdono (sacramento).

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*Alla sera di questa vita,
io comparirò davanti a te con le mani vuote;
poiché io non ti chiedo, Signore, di tener conto delle mie opere.
Tutte le nostre giustizie hanno delle macchie davanti ai tuoi occhi.
Io voglio quindi rivestirmi della tua stessa giustizia,
e ricevere dal tuo amore il possesso eterno di te.
Io non voglio altro trono e altra corona che te,
o mio Amato!
(Teresa di Lisieux)*

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: **PECCATO**

Qual è il peccato che chiedo a Dio di perdonarmi?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi. L'animatore propone i seguenti spunti di riflessione:

3. Molti cristiani non si confessano più, oppure lo fanno molto raramente. Perché?
4. Confessarsi è difficile: perché?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Viene proposto il seguente brano dal vangelo secondo Giovanni (20, 19-23):

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Si offre di seguito agli animatori un brano tratto dal Catechismo degli Adulti *La verità vi farà liberi* (nn. 701-709.711). L'animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

Fondamento biblico Durante il suo ministero pubblico, Gesù ha invitato la gente a convertirsi e a credere che Dio è misericordioso e che nessun peccato è più grande della sua misericordia. Ha accolto i peccatori e ha partecipato a conviti festosi con loro, per riconciliarli con Dio. Compiendo miracoli, ha manifestato di possedere il potere divino di rimettere i peccati, come quando a Cafarnaò ha operato la guarigione fisica del paralitico dopo aver operato quella spirituale. Ha promesso ai suoi discepoli il potere di “legare e sciogliere”, cioè di escludere dalla vita liturgica comunitaria i credenti rei di gravi colpe e di riammetterli dopo un congruo periodo di penitenza; un potere di ordine sacramentale, il cui esercizio avrà una precisa corrispondenza presso Dio: “In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo” (Mt 18,18).

[702] Dopo la sua morte e risurrezione, il Signore ha effettivamente trasmesso alla Chiesa il potere di rimettere i peccati nella potenza dello Spirito, come parte fondamentale della salvezza realizzata nel mistero pasquale: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi” (Gv 20,22-23). Per questo l’apostolo Paolo può dire che Dio “ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione” (2Cor 5,18). Questa missione viene svolta innanzitutto con la predicazione del vangelo, che chiama alla fede e alla conversione, e poi con il battesimo, che cancella ogni genere di peccato. Ma, pur essendo riconciliati, i battezzati non sono immuni per sempre dal peccato; possono ancora cadervi, come accadde agli ebrei nel deserto: tutti attraversarono il mare e ricevettero l’alleanza, pochi restarono fedeli. L’uomo è fragile, come giunco che si piega ad ogni vento: “chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere” (1Cor 10,12). La vita è un cammino di conversione e la Chiesa è un popolo di penitenti, chiamato a rinnovarsi incessantemente sotto il giudizio esigente e misericordioso della parola di Dio. Ai battezzati ricaduti nella schiavitù del peccato, il Signore offre una nuova possibilità di salvezza attraverso il sacramento della penitenza o riconciliazione, quasi un secondo battesimo. Gli apostoli sono consapevoli di aver ricevuto da lui il potere di escludere i peccatori dall’assemblea ecclesiale, in vista della loro correzione, e di riammetterli una volta pentiti, come segno efficace della riconciliazione con Dio. Di questo potere si avvale l’apostolo Paolo: mette fuori dalla comunione un incestuoso a Corinto, perché si converta e “il suo spirito possa ottenere la salvezza” (1Cor 5,5); ordina di fare altrettanto “con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme”

(1Cor 5,11); infine reintegra nella pienezza della vita ecclesiale un contestatore, che in precedenza era stato escluso.

Evoluzione storica e situazione attuale [703] La Chiesa ha sempre avuto viva coscienza di dover dispensare la grazia del perdono a nome di Cristo in virtù del suo Spirito; ma ha esercitato questo compito in diverse forme, in rapporto alle esigenze dei tempi e alla comprensione via via maturata. Nei primi secoli la disciplina di questo sacramento era molto rigorosa: i penitenti, dopo aver confessato le colpe al vescovo della propria comunità, dovevano passare per un lungo e austero periodo di riparazione, al termine del quale ricevevano pubblicamente l'assoluzione dal vescovo alla presenza della comunità. Successivamente, soprattutto per impulso dei monaci, la prassi penitenziale si concentrò nella celebrazione privata del sacramento: ciascun penitente doveva eseguire le opere penitenziali prescritte per i suoi peccati e poi otteneva l'assoluzione da un presbitero. Infine si è arrivati all'assoluzione dei peccati anticipata rispetto alle opere di penitenza e a un forte alleggerimento di queste ultime. Il rito attuale della penitenza prevede tre modalità di celebrazione: la confessione e assoluzione individuale, che pone in evidenza l'aspetto personale della conversione; la confessione e assoluzione individuale all'interno di una celebrazione comunitaria, che esprime meglio la dimensione ecclesiale; la confessione e assoluzione collettiva, riservata a situazioni particolari.

[704] La pratica di questo sacramento conosce oggi una vasta crisi, in una situazione culturale in cui appaiono offuscati il senso di Dio e il senso del peccato. Non manca certo, anzi è molto decisa, la condanna di fatti come la guerra, la tortura, il terrorismo, la mafia, le discriminazioni razziali, la corruzione amministrativa, la speculazione edilizia, l'inquinamento, la fame nel mondo. In queste cose, però, per lo più non si vede un'offesa all'amore di Dio, ma un'offesa all'uomo; non una colpa personale, di cui in qualche misura ci rendiamo complici, ma solo un disordine sociale oggettivo, un meccanismo strutturale distorto. Senza dire di altri settori della morale, in cui l'insensibilità è ancor più marcata. Incertezze e oscuri sensi di colpa affiorano comunque, ma si pensa di poter risolvere tutto in chiave psicologica, oppure si cerca di evadere con la corsa al consumismo o, più tragicamente, ricercando i paradisi artificiali della droga. È senz'altro più salutare attingere dalla rivelazione la fiducia nel Padre misericordioso e il senso di responsabilità davanti a lui, ascoltando il monito severo e appassionato di Gesù: "Se non vi convertirete... non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18,3). Solo all'interno di un serio cammino di conversione il sacramento della penitenza, cioè della conversione, ritrova il suo pieno significato. Esso coinvolge direttamente le persone, una per una, nella loro più segreta interiorità. La sua importanza è decisiva per la formazione di una coscienza cristiana. Si avverte perciò la necessità di una maggiore disponibilità da parte dei sacerdoti e di una pastorale più attenta, che riservi al sacramento un posto privilegiato.

Elementi costitutivi [705] Il sacramento che esprime e attua la conversione del cristiano viene designato con tre nomi, che derivano dai suoi elementi costitutivi: penitenza, confessione, riconciliazione. Occorre anzitutto la penitenza o cambiamento del cuore. Il peccatore, mosso dallo Spirito Santo, riscopre il volto santo e misericordioso del Padre, esamina se stesso, prende coscienza dei propri peccati; ne prova dolore; li detesta; propone di non commetterli più; si impegna a cambiare radicalmente la propria vita, a riordinarla secondo il vangelo.

[706] Fare l'esame di coscienza significa valutare la propria posizione davanti a Dio, alla luce della sua parola, e riconoscere i peccati commessi in pensieri, parole, opere e omissioni, gravi o leggeri, con piena responsabilità o per fragilità. Il pentimento dei peccati si chiama anche "dolore perfetto" o "contrizione", quando è ispirato dall'amore filiale verso Dio, degno di essere amato sopra ogni cosa; "dolore imperfetto" o "attrizione", quando è ispirato dalla paura. Nell'un caso come nell'altro include il fermo proposito di rompere con il peccato e di evitare le occasioni, quindi è sufficiente per disporsi a ricevere il perdono nel sacramento; anzi il dolore perfetto, che

include anche il proposito di confessarsi al più presto possibile, ottiene subito il perdono, prima del rito sacramentale.

[707] Il pentimento interiore si esprime esteriormente nella confessione e in un impegno concreto di penitenza. Mediante la confessione il penitente manifesta, con umiltà e sincerità, davanti al sacerdote tutti i peccati mortali di cui si ricorda e che non ha già confessato in altra occasione. È bene dire anche i peccati veniali, specialmente i più pericolosi per la vita spirituale. La confessione fiduciosa dei propri peccati implica la confessione di lode del Dio misericordioso: l'amore vince il timore e lo sconforto. L'impegno di penitenza, chiamato anche soddisfazione, è un rimedio del peccato, un segno di riparazione e di cambiamento della vita. Il penitente non solo è tenuto per giustizia a riparare eventuali danni, materiali o morali, recati al prossimo, ma deve anche recuperare la piena guarigione spirituale e restaurare il disordine causato dai suoi peccati, che almeno in parte rimane dopo l'assoluzione. Da ciò deriva la conseguenza di un impegno di penitenza, che viene stabilito dal sacerdote e accettato dal penitente. Può consistere in una forma di preghiera, in un'opera di carità, in un gesto di rinuncia e di sacrificio.

[708] Al peccatore che manifesta il suo pentimento mediante la confessione dei peccati e l'accettazione di un impegno di penitenza, Dio concede il suo perdono attraverso l'assoluzione data dal sacerdote. Il Padre accoglie il figlio che torna a casa; Cristo prende sulle spalle la pecora perduta; lo Spirito santifica ancora il tempio della sua presenza. Il sacerdote, come il Signore Gesù, è fratello che comprende, medico che cura, maestro che insegna la strada, giudice che lega e scioglie. L'assoluzione che egli dà, è riconciliazione con Dio e con la Chiesa, come insegna il concilio Vaticano II: "Coloro che si accostano al sacramento della penitenza ottengono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese a lui arrecate e la riconciliazione con la Chiesa che hanno ferito col loro peccato". Il peccato è offesa all'amore di Dio e insieme danno arrecato, direttamente o indirettamente, alla Chiesa: è quindi ragionevole che la riconciliazione con Dio sia congiunta alla riconciliazione con la Chiesa; è ragionevole che si debba ricorrere al sacerdote che la rappresenta. Di più, la presenza del sacerdote indica che la giustificazione è dono che si riceve, non traguardo che si conquista. Non ci si battezza da soli e non ci si assolve da soli: un peccatore non può darsi la vita nuova dei figli di Dio, come un morto non può risuscitare se stesso.

Il perdono di Dio è molto più che un condono; è un gesto creativo del Padre in Cristo con effusione dello Spirito Santo, che "è la remissione di tutti i peccati". Un tale gesto Dio lo compie associandosi la Chiesa e il suo ministro, come appare dalla stessa formula liturgica dell'assoluzione: "Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo".

Necessità e utilità del sacramento [709] Il sacramento della penitenza è il vertice di un più ampio ministero di riconciliazione, con cui la Chiesa accompagna il cammino di conversione dei suoi membri: annuncio della parola di Dio, correzione fraterna, perdono delle offese, gesti penitenziali, opere di carità. Il sacramento è necessario per quanti sono caduti in peccato mortale dopo il battesimo: nella Chiesa per la riconciliazione "ci sono l'acqua e le lacrime, l'acqua del battesimo e le lacrime della penitenza"; diventato infruttuoso il primo canale, non rimane che il secondo. Si può certo ottenere il perdono anche prima del sacramento, non però senza di esso, perché il dolore perfetto che giustifica, include il desiderio e il proposito di confessarsi al più presto. Invece il sacramento non è necessario per la remissione dei peccati veniali: basta essere sinceramente pentiti, compiere opere di carità, partecipare all'eucaristia. È comunque utile confessare anche i peccati veniali, per ricevere la forza di una più sicura crescita spirituale. In pratica conviene confessarsi con frequenza e regolarità, scandendo con il sacramento i passi di un cammino permanente di conversione, senza dimenticare che anche l'eucaristia da parte sua rimette i peccati veniali e preserva da quelli mortali.

[711] Il cristiano, che ha peccato dopo il battesimo, viene riconciliato con Dio attraverso la riconciliazione con la Chiesa. Il pentimento, la confessione dei peccati, l'impegno di penitenza e di riparazione del penitente, si incontrano con il gesto del sacerdote, l'assoluzione data in nome di Cristo e della Chiesa.

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

L'animatore invita i genitori a interrogarsi su come aiutare i loro figli a vivere la prima Confessione come "festa del perdono" e nello stesso a chiedersi in quali forme essi possono realmente essere partecipi di questo importante momento della vita cristiana dei ragazzi. I genitori sono invitati a rispondere dapprima personalmente e poi in piccoli gruppi di 3-4 persone.

PREGHIERA FINALE

*Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefici.*

*Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie;
salva dalla fossa la tua vita,
ti corona di grazia e di misericordia;
egli sazia di beni i tuoi giorni
e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza.*

*Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono;
come dista l'oriente dall'occidente,
così allontana da noi le nostre colpe.*

*Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.
(Sal 103,1-5.11-13)*

